

La corsa della Parola

Il libro degli Atti degli Apostoli

Patrizio Rota Scalabrini

Aspettative disattese o erranee?

Quando ci si avvicina ad un libro, per inquadrarlo ci si rivolge al frontespizio. Da esso si vorrebbe poter conoscere l'argomento generale, l'autore (o autori), il luogo e la data di pubblicazione. Tutto questo risulta assai più problematico nel caso di scritti antichi, non esclusi quelli biblici.

Nel caso dell'opera biblica denominata *Atti degli Apostoli*, avremmo allora una prima indicazione: si raccontano vita e opere di apostoli del cristianesimo delle origini. E qui nascono i problemi, che sono avvertiti in particolare da chi si avvicina per la prima volta alla lettura di questo testo, magari prescindendo da ogni introduzione.

Mi piace raccontare un ricordo personale. Da adolescente avevo intrapreso a leggere il Nuovo Testamento. Mi scoraggiai ben presto, anche di fronte ai vangeli, specie a quello di Giovanni, con i suoi discorsi complessi. Pensai quindi di dedicarmi agli *Atti degli Apostoli*, la cui lettura più piana e gradevole, ma con mia sorpresa, di molti apostoli appartenenti alla cerchia dei Dodici non si diceva proprio nulla. Per di più la lettura mi consegnò una delusione: avrei voluto apprendere qualcosa di più sugli ultimi di Pietro, e ancor più di Paolo. Arrivato al cap. 28 lo trovavo a Roma a ricevere persone durante il suo domicilio coatto e ad annunciare loro il Vangelo, ma di quello che sarebbe successo in seguito, non c'era traccia. Le mie attese erano più affascinate dai racconti del "Quo vadis?". Eppure la mia delusione aveva una giustificazione: ero stato tratto in inganno dal titolo così come reso in molte traduzioni moderne. Infatti il titolo che i manoscritti antichi danno a questo testo biblico è *Praxeis Apostolôn*, cioè "Atti di Apostoli", senza l'articolo plurale che induce ad attendersi una serie di informazioni generali su coloro che hanno proseguito l'opera di Gesù. Ma c'è di più. Anche il titolo corretto fa pensa che i protagonisti siano degli attori umani (degli apostoli), e invece il protagonista/protagonisti sono altri: la parola di Dio e lo Spirito divino effuso dal Cristo risorto. Se è così, l'autore di *Atti* non delude il proprio lettore, ma lo porta fino al momento culminante, che è appunto l'arrivo della parola di Dio, annuncio di salvezza, nel cuore dell'Impero, Roma.

Un'opera in due libri

Un'altra informazione che si cerca guardando al frontespizio di un libro è appunto quella sull'autore. Ebbene, a prima vista non viene esplicitata, ma ad una lettura più attenta del prologo del libro, abbiamo una serie di indicazioni che ci possono illuminare circa l'autore e il suo intento:

«¹Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi ²fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo» (At 1,1-2).

Gli *Atti* incominciano dunque precisando di non essere un'opera unica, separata, per cui deve essere letto con un libro precedente (la traduzione CEI opta per la versione libera: *racconto*). Lo stile è molto simile al terzo vangelo, il cui autore ci è noto grazie alle informazioni di autori cristiani del II secolo: si tratta di Luca. Possiamo quindi con tranquillità accogliere l'attribuzione a lui, pressoché universalmente accettata, degli *Atti degli Apostoli*. È tuttavia interessante notare che lo scritto antecedente viene definito non tanto come "primo libro", ma come "prima parola".

Possiamo intendere questa espressione in senso materiale, come la prima parte di un'opera divisa in due libri; cosa, questa, assai diffusa nell'antichità per ragioni contingenti legate a necessità editoriali. Opere di una certa ampiezza erano divise in singoli libri, sia perché i rotoli non sopportavano un'eccessiva lunghezza, sia perché

venivano pubblicati a tappe successive, come sarebbe oggi pubblicare a quinterni (quasi a puntate). Ma forse con "prima parola" si intende dire qualcosa di più profondo: la "prima parola" è quella decisiva, determinante, fondante, ed è quella di Gesù, la cui storia è raccontata nei vangeli. Alla "prima parola" subentra la "seconda parola", quella della predicazione della Chiesa, nondimeno assunta anch'essa come parola canonica.

Il libro di *Atti* – strettamente legato al vangelo e alle parole di Gesù – è dunque altamente teologico e attesta che anche la parola "seconda" non è meno importante, poiché appartiene al fondamento delle chiese successive. E ricordando che il titolo originale parlava di "Atti di Apostoli", forse quel genitivo è da leggersi in senso qualitativo. I fatti narrati non sono semplicemente operati da apostoli, ma hanno una qualità "apostolica", cioè fondativa per la Chiesa di tutti i tempi.

L'insieme *Luca-Atti* ci trasmette dunque la consapevolezza di un Gesù che non è senza la Chiesa, senza gli apostoli e senza la comunità che ad essi si riferisce come a fondamento insostituibile. Il piano di Dio, che ha Gesù al suo centro, abbraccia anche gli apostoli e la chiesa. Gesù non è mai senza gli apostoli, senza la Chiesa che lo accoglie e che lo annuncia.

Circa l'autore di questo secondo scritto, va notato che nella narrazione egli si propone quasi come testimone oculare. Ciò appare a partire da *At* 16,10, cioè dal momento in cui Paolo sta passando dall'Asia all'Europa. Infatti la narrazione introduce un "noi": «¹⁰*Dopo che ebbe questa visione [un macedone lo invitava ad andare in Macedonia], subito cercammo di partire per la Macedonia...*». È appunto al passato remoto e alla prima persona plurale, per cui chi scrive si presenta come testimone e partecipe di alcuni degli eventi narrati da quel momento in poi. Ipotesi ragionevole è che l'autore di *Atti* sia stato, in alcuni momenti, compagno di Paolo e testimone di fatti e di vicende riguardanti chiese dell'epoca apostolica.

La Parola vivente

Se parliamo di apostoli, in *Atti* le figure che entrano in gioco sono comunque numerose. Dapprima vengono elencati gli stessi compagni di Gesù e si dice che il gruppo dei Dodici viene numericamente ricostituito con l'elezione di Mattia a sostituire il suicida Giuda (*At* 1,13-26), ed è presente nel momento in cui comincia la storia di questa nuova comunità. Certo non ci sono soltanto loro – vista anche la figura di Maria – ma la loro presenza rappresenta la continuità tra Gesù e la Chiesa.

Nel prosieguo del racconto queste presenze diminuiscono e quelli a cui si dà attenzione di fatto sono pochi: Pietro, Giovanni, Stefano – uno dei sette cosiddetti "diaconi" – Filippo. Di fatto, però, la figura prevalente nella prima parte è quella di Pietro. La narrazione su di lui si riscontra fino al cap. 12, anche se egli riappare in occasione del Concilio di Gerusalemme (*At* 15). Intanto viene già introdotta la figura di Saulo al cap. 7,58, come colui che custodisce i mantelli dei lapidatori di Stefano, e che approva pienamente l'operato omicida (*At* 8,1). E sempre in questa prima parte si trova il primo racconto della sua "conversione" (termine problematico) e del suo operato a Damasco, a Gerusalemme, fino al suo ritiro a Tarso (*At* 9,1-30).

Nella seconda parte del libro la figura di Paolo campeggia, ma non è solitaria, perché vi appare di volta in volta circondato da collaboratori, e alla fine affidato al centurione Giulio perché lo sorvegli e lo custodisca durante il suo viaggio a Roma per presentarsi al giudizio dell'imperatore.

Eppure, come già annotavamo, non sono né Pietro, né Paolo i protagonisti assoluti, e neppure la Chiesa nascente: il protagonista assoluto è il *Logos*, la *parola del Signore*, presentata talora come un personaggio vivente. Era quanto già il primo scritto cristiano – e cioè la prima lettera ai Tessalonicesi – affermava: «... la parola del Signore corra e sia glorificata» (*1Ts* 3,1).

In ogni momento della missione degli apostoli è la Parola ad operare. Lo fa attraverso il loro annuncio, che tocca e trafigge i cuori, portandoli alla conversione (*At* 2,37). È Parola che obbliga a prendere posizione, a decidersi "per" o "contro" essa, come avviene dopo la predicazione di Pietro nel tempio (*At* 3,11-26). Infatti da una parte le autorità giudaiche reagiscono irritate, facendo gettare in prigione i predicatori (*At* 4,1-3), ma dall'altra vi è una risposta di fede: «*Molti però di quelli che avevano ascoltato la Parola credettero e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila*» (4,4). *Ho logos* è usato in senso pregnante – come è tipico di Luca – e mostra la

sua forza performativa, che trasforma le persone e raccoglie una comunità capace di riconoscere in Gesù, il Risorto, il Servo e l'Inviato di Dio, colui in cui si dà il compimento della parola data da Dio a Mosè e ai profeti.

Gli apostoli sono al servizio di questa Parola (At 6,4), che è come un organismo vivente. Così si legge nel sommario di At 6,7: «*E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente*». Nella traduzione CEI del 1974 si diceva che la parola di Dio «*cresceva*», attribuendole le caratteristiche fisiche della creatura umana o comunque di un organismo vivente. Mi sembra che questo significato vada conservato perché rende più fedelmente il verbo *auxánō* e preferito perciò alla scelta attuata dalla versione CEI 2008 (*si diffondeva*).

Questa Parola travalica i confini della Giudea e giunge in Samaria, portatavi da coloro che erano stati dispersi dalla persecuzione contro i discepoli legati alla sinagoga degli ellenisti (At 8,4). L'accoglienza della predicazione di Filippo da parte dei samaritani è qualificata come accoglienza della "Parola di Dio". La conversione di Cornelio e del suo casato viene interpretata in modo simile dagli apostoli e dai fratelli di Giudea: «*Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio*» (At 11,1).

In At 12,24 si ritrova un sommario che richiama quello di At 6,7, con evidente analogia di linguaggio: «*Intanto la parola di Dio cresceva (auxánō) e si moltiplicava (plēthynō)*». Il motivo della crescita della Parola è tanto più significativo se posto in relazione al racconto precedente, in cui si narra dell'uccisione di Giacomo (At 12,1-2) e delle persecuzioni contro membri della Chiesa, e in particolare Pietro (12,3ss). Per Luca, tra persecuzione e crescita della Parola vi è una connessione profonda. La persecuzione ha una fecondità in se stessa, perché opera purificando, vivificando, facendo maturare il credente e sostenendolo con vigore, dandogli nuova forza (cfr. G. BETTORI, *Perseguitati a causa del Nome*, Analecta Biblica 97, BIP, Roma 1981, 155ss). Si deve peraltro notare che in At 12,24 il narratore non si interessa più della crescita numerica della comunità, ma vuole che il proprio lettore comprenda il senso teologico di quanto sta avvenendo: non vi è nessun ostacolo che possa frapporsi alla parola di Dio e impedire il suo cammino. Di ciò è prova quanto appena detto nel versetto precedente circa la morte del persecutore Erode Agrippa I (At 2,23), che dunque nulla può fare per arrestare la diffusione dell'evangelo.

Alla diffusione della Parola presso i pagani, per mezzo dei missionari cristiani, si interessa il sommario posto a conclusione del discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia: «*La parola del Signore veniva portata attraverso tutta la regione*» (At 13,49). L'ascolto della Parola da parte dei pagani convertiti suscita in loro un'esperienza di gioia e di lode, e oggetto della lode è proprio il dono di quella Parola che è fonte di salvezza e di vita eterna: «*Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero*» (At 13,48). E della predicazione apostolica come annuncio della parola del vangelo o della parola di Dio o semplicemente della Parola di Dio si parla più volte, come in At 15,7,35; 16,32; 17,11; 18,5,11.

In At 19,20 si ritrova il tipico sommario che offre una pausa narrativa e sintetizza la parte immediatamente precedente del libro: «*... così, secondo la forza del Signore, la parola cresceva (auxánō) e si rafforzava (ischuō)*».

Ci sia consentito di richiamare il vangelo di Luca, in cui si esprimono, anche con alcuni termini identici o analoghi, la crescita umana prima del Battista (1,80) e poi di Gesù: «*Il bambino cresceva e si fortificava...*» (2,40).

All'interno del testamento pastorale che Paolo consegna ai presbiteri di Efeso, al momento di salutarli l'Apostolo dichiara: «*E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati*» (At 20,32). Ci si aspetterebbe che Paolo affidi la Parola ai presbiteri, in quanto hanno ricevuto il compito di proclamarla, invece è il contrario, perché affida i presbiteri stessi alla protezione e alla forza salvifica della Parola. Nella Parola della grazia, accolta in modo credente e vissuta coerentemente, opera Dio stesso. Di questa Parola, l'Apostolo afferma che essa ha la potenza di edificare. Oggetto dell'edificazione è in primo luogo la comunità, visto che il tema dell'edificazione è normalmente applicato alla costruzione della comunità come tempio spirituale e corpo di Cristo. Nel versetto in questione, questa edificazione riguarda l'unità della comunità e la sua capacità di respingere gli assalti dei lupi rapaci, cioè di dottrine eretiche, che tendono a frantumare l'unità della Chiesa. A questo aspetto comunitario dell'azione della Parola si associa quello più strettamente personale: ha il potere di concedere l'eredità tra i santificati. L'eredità, nel Nuovo Testamento, riguarda il regno di Dio e, in definitiva, la vita eterna (cfr. Mt 19,29; Mc 10,17; Lc 10,25;

18,18). «La Parola ha, da una parte, la forza di consolidare i cristiani nella fede, di farli crescere nella santità... e dall'altra possiede la forza di convertire coloro che non sono cristiani... La Parola manifesta la sua efficacia nella vita cristiana sulla terra e sarà garanzia per ciascuno della felicità (eredità) tra gli eletti al momento della morte. J. Dupont [Nuovi studi sugli Atti degli Apostoli] fa sua in tal modo l'interpretazione più comune: il tema dell'edificazione si riferisce al presente terreno dell'esistenza cristiana (singola e comunitaria), il motivo dell'eredità al futuro celeste» (cfr. G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1998,735).

Più tardi S. Gregorio Magno userà l'espressione: «*Scriptura crescit cum legente*» (la Scrittura cresce con chi la legge), perché, quando si legge la parola del Signore, non si legge un libro qualsiasi, né un bel messaggio, né un testo particolarmente profondo, ma ci si incontra con una Parola che cresce con chi la sta leggendo.

Lo Spirito, soggetto della missione

La parola del Signore è sempre accompagnata dalla sua forza, che negli *Atti* ha l'identità precisa dello Spirito Santo. Ecco allora, al cap. 1, la comunità del Risorto che resta in Gerusalemme, in attesa del dono dello Spirito, e poi il racconto della Pentecoste e delle altre effusioni dello Spirito esplicitamente annotate. Così, quando la Chiesa di Gerusalemme sta subendo la persecuzione, essa si mette in preghiera e riceve una nuova effusione dello Spirito: «*Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza*» (4,31).

Altre effusioni dello Spirito sono narrate per quanto avviene nell'evangelizzazione della Samaria (At 8,17), nell'annuncio al centurione Cornelio, a Cesarea (At 10,44-45), ad Efeso durante il battesimo di un gruppo legato alla figura di Giovanni il Battista (At 19,6). E i passaggi decisivi compiuti dalla comunità sono sempre contrassegnati dall'iniziativa dello Spirito, che comunica il volere di Dio tramite i profeti e che agisce nelle scelte operate dagli apostoli. Così Stefano, proprio perché ripieno di Spirito Santo, durante la sua lapidazione vede la gloria di Dio e Gesù alla destra del Padre. Filippo è portato dallo Spirito a farsi compagni di viaggio dell'eunuco etiope (At 8,29). La scelta della comunità di Antiochia di inviare in missione Saulo e Barnaba è mossa dallo Spirito (At 13,2.4). I discepoli che aderiscono all'annuncio di Paolo sono pieni di letizia e di Spirito Santo (At 13,52). Il Concilio di Gerusalemme giunge a delle decisioni che gli apostoli riconoscono essere innanzitutto provenienti dallo Spirito: «*Lo Spirito Santo e noi abbiamo deciso...*» (At 15,28).

E il corso della missione cristiana è guidato dall'intervento dello Spirito, manifestantesi in modi diversi, come con visioni, profezie, valutazioni comunitarie. A tal proposito basti un esempio, quello riguardante la decisione di condurre la missione non più solo nella penisola anatolica, ma di spostarsi in Macedonia e in Grecia: «*6Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. 7Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; 8così, lasciata da parte la Misia, scesero a Tròade. 9Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macèdone che lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". 10Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo*» (At 16,6-10).

È poi da sottolineare come in *Atti* vengano riportati numerosi discorsi apostolici – nei quali è sedimentato il kerygma originario – che rivisitano le Scritture alla luce del compimento cristologico. Ebbene, tali discorsi, nei quali traspare un'evidente capacità di interpretare le Scritture, sono posti da Luca in diretto rapporto con l'azione dello Spirito Santo sui testimoni del Cristo risorto. È il caso del primo discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste, pronunciato in seguito all'effusione dello Spirito (At 2,1.13ss). Altri interventi di Pietro sono giustificati facendo riferimento allo Spirito Santo (At 4,8; 5,32). Allo stesso modo Stefano e Paolo sono persone piene di Spirito Santo, e per questo i loro discorsi hanno la forza della parola di Dio (At 6,5; 13,9).

Il programma della narrazione

Ma quale è il piano che struttura la narrazione del libro degli *Atti*?

Obiettivamente Luca avrebbe potuto elaborare un progetto diverso, come ad esempio quello di illustrare la missione dei singoli apostoli appartenenti alla cerchia dei Dodici. Di molti di loro, invece, non offre alcuna informazione. Avrebbe potuto, ad esempio, parlare di Tommaso e della sua probabile opera di evangelizzazione dell'India nel Kerala. Nulla di tutto ciò.

Per capire allora il progetto di *Atti* è bene sostare su una parola del Risorto, in risposta alla domanda dei discepoli se fosse quello il tempo in cui avrebbe ricostituito il regno d'Israele: «*Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*» (At 1,8). In queste parole è tracciato un piano geografico che è insieme anche un piano teologico.

Ecco dunque il percorso della narrazione. Anzitutto la testimonianza apostolica a Gerusalemme. Lì si dà il germe originario della Chiesa, e da lì procede l'evangelizzazione. Gerusalemme è il luogo in cui vengono ambientati molti capitoli della prima parte del libro (quella in cui prevale la figura di Pietro): At 1-7; 9,23-29; 11,1-18; 12. In questi primi dodici capitoli l'orizzonte si allarga anche alla Giudea fino alla costa mediterranea, e alla Samaria. C'è invece silenzio sulla Galilea, rotto solo dalla notizia di 9,31: «*La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero*». Motivare questo silenzio di Luca sulle chiese di Galilea resta difficile e rimangono ipotetiche le soluzioni proposte, come quella di una presa di distanza di fronte ad un cristianesimo ebionita.

Da Gerusalemme si parte dunque per giungere a Roma, dove sono i "confini della terra". L'espressione, oltre che in testi biblici, si ritrova nello *Pseudo Salomone* 8,15, ed è riferita a Pompeo, che viene portato da Dio dal "confine della terra" fino a Gerusalemme. Anche se alcuni commentatori pensano che l'espressione si riferisca alla Spagna o anche all'Etiopia, è preferibile ritenere che questa espressione indichi Roma. Ciò spiega anche perché gli *Atti* finiscono con la testimonianza di Paolo nella capitale dell'impero. Se è vero, gli "estremi confini della terra", a quel tempo, non coincidevano con Roma, ma arrivare a Roma significava aver raggiunto il centro dell'Impero e quindi in qualche modo, tutto il mondo. Ed è pure vero che quando Paolo giunge a Roma, il Vangelo vi era già stato portato; ma l'arrivo di Paolo, con la sua predicazione ai pagani rappresenta una tappa decisiva di questo "andare" del Vangelo verso gli estremi confini della terra.

Si deve porre attenzione a come il passaggio geografico coincida anche con un passaggio teologico, quello per cui il Vangelo passa dai giudei ai pagani, alle genti. E questo è certamente uno dei grandi punti d'interesse degli *Atti degli Apostoli*. Il libro di *Atti* ha sicuramente la preoccupazione di mostrare che il Vangelo, nato da quel popolo (Gesù, gli apostoli, Maria, i primi testimoni...), diventa universale. Quando Paolo arriva in una città, si rivolge innanzitutto ai giudei lì residenti, perché loro sono i primi destinatari dell'evangelo, il quale si apre poi agli altri, anche a motivo del rifiuto dei giudei stessi. Nel suo primo libro, cioè nel vangelo, Luca poneva queste parole sulla bocca del vegliardo Simeone:

«Ora puoi slegare, o Padrone, il tuo servo sicché vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,29-32).

La salvezza che si dà in Gesù è gloria d'Israele, è una luce che da Israele va ad illuminare le genti. Il libro di *Atti* è segnato da questa tensione, che molti esegeti ritengono oggi essere il primo interesse teologico di Luca: Dio è stato fedele alle sue promesse, ha dato gloria ad Israele anche se questo non ha creduto: la luce proveniente dal popolo eletto illumina tutte le nazioni. E il fatto che questo tema sia centrale nel libro degli *Atti*, è provato alla fine dell'opera, quando Paolo si rivolge ai giudei e conclude dichiarando: «*Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!*» (28,28). Questo versetto riprende esattamente l'inno di Simeone, utilizzando anche il medesimo termine greco (*sôtêrion*) per dire la salvezza. Lo stesso autore, Luca, mostra che c'è un disegno: all'inizio del vangelo Simeone loda Dio perché la salvezza, luce d'Israele, è

diventata rivelazione alle genti e, alla fine di *Atti*, Paolo conferma che la rivelazione è passata alle genti. Certamente è un tema che interessa molto a Paolo, che ne parla abbondantemente nella sua lettera ai *Romani*.

Ma dopo quanto viene detto di Paolo e della sua predicazione a Roma, il libro può giungere alla sua conclusione: «³⁰ Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, ³¹ annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (28,30-31).

Quando è possibile affermare che il Vangelo è passato da Israele alle genti pur restando fortemente ancorato ad Israele, si può concludere dicendo semplicemente che Gesù, confessato come Cristo e Signore, è annunciato ad ogni uomo «con tutta franchezza e senza impedimento».

Il racconto di *Atti* è dunque un mostrare come il Vangelo sia capace di superare i confini, di entrare in dialogo con i diversi popoli, con le diverse esigenze, con le diverse città, incontri diverse persone, con le loro resistenze ed esigenze, ed entri in dialogo con tutti e con tutto, non senza scontri e opposizioni. Il vangelo arriva allora a Filippi, Tessalonica, Corinto, Efeso....

Da qui si può procedere all'articolazione del testo in due grandi parti: At 1-14; 15-28. La vicenda di Paolo inizia propriamente già nella prima parte e dal cap. 13 si snoda un filo narrativo continuo e proseguirà fino alla conclusione del libro. Ma con la fine del primo viaggio missionario, l'obiettivo primario è postosi da Luca è già stato raggiunto: il vangelo ha raggiunto il mondo dei gentili e si è rafforzato presso di essi.

Per il resto «è vano cercare nei capp. 1-12 un modello letterario o storico, elaborato o semplice che sia (anche se molti lo hanno fatto). Viene proposta una serie di quadri, ciascuno raccontato bene quanto sa fare Luca (vale a dire molto bene), ma i nessi fra loro sono tenui e si presta scarsa attenzione alla cronologia» (C. K. BARRETT, *Atti degli Apostoli. Volume I. Prolegomeni. Commento ai capp. 1-14*, Paideia, Brescia 2003, 85).

Un'opera storica o apologetica?

Negli studi recenti sugli *Atti degli Apostoli* è emersa una serie di questioni. Una riguarda la natura apologetica dell'opera, un'altra la sua natura storiografica; queste due prospettive vengono messe spesso in opposizione tra loro. Ci riferiamo qui, allora, alle conclusioni di alcuni ricercatori odierni e, nel concreto, ci riferiamo ad una serie di contributi apparsi su *Rivista Biblica*, n. 65 (2017).

Anzitutto è utile considerare una rassegna delle ricerche dell'ultimo decennio sul libro di *Atti*. Da essa emerge abbastanza chiaro il passaggio da un clima di diffidenza sull'attendibilità storica dell'opera lucana, ad una valutazione più positiva, con cui viene collocata a pieno titolo tra le opere della storiografia antica di matrice greco-romana. In tale contesto risulta però anche l'originalità del libro di *Atti*, che si pone alla confluenza di due storiografie, quella ellenistica e quella romana, con un progetto preciso: evidenziare, raccontando gli eventi, il loro senso provvidenziale, teologico (cfr. A. LANDI, *La storiografia del libro degli Atti degli Apostoli. Osservatorio bibliografico (2007-2017)*, «Rivista Biblica» 65 (2017) 573-585).

In definitiva, il genere letterario di *Atti* è, per un verso, quello di una storiografia documentaria, che accerta i fatti constatabili, e per altro verso di un'opera che interpreta i fatti secondo un proprio programma ideologico. È in questo programma che rientra l'individuazione della figura di Paolo come di primaria importanza per mostrare il passaggio dal momento fondante della vita della Chiesa a quello delle generazioni successive.

Per quanto riguarda poi le fonti di *Atti*, si può ritenere assai probabile l'ipotesi di una non-conoscenza, da parte di Luca, dell'epistolario paolino, il che rende ancora più utile lo studio di *Atti* come fonte ulteriore per poter determinare la cronologia paolina (cfr. S. ROMANELLO, *Atti e la biografia paolina. La necessità di un ricorso critico ad Atti per la ricostruzione della cronologia paolina*, «Rivista Biblica» 65 [2017] 457-488).

Le ricerche sull'opera lucana hanno poi individuato una prospettiva ecclesiologica volta a legittimare il "nuovo movimento". Luca-Attisi iscriverebbero così nella tradizione della letteratura apologetica antica. Luca si situerebbe in questa corrente di pensiero e negli *Atti* potrebbe avere accolto il modello dei racconti di fondazione di colonie, ben presenti nella letteratura storica antica. In definitiva, Luca vorrebbe contribuire a fare del cristia-

nesimo un *tertium genus hominum* (cfr. S. BUTTICAZ, *Between Jerusalem and Rome: The Acts of Luke as a People's Foundational Myth*, «Rivista Biblica» 65 [2017] 39-69).

Altri studiosi hanno sostenuto che un fondamentale intento di Luca, nel redigere *Atti*, fosse quello di attestare all'impero romano che il cristianesimo non era pericoloso. Con il libro di *Atti* siamo già in un'epoca in cui il cristianesimo si attirava dei sospetti. Luca è preoccupato allora di mostrare come la predicazione cristiana non sobilli attività sovversive contro l'impero o i suoi funzionari, anche se la sua forza è capace di creare "scompiglio" nelle situazioni in cui entra. Così, secondo alcuni sostenitori di questa tesi, il *Teofilo* – più che una semplice figura letteraria indicante il lettore implicito e le disposizioni interiori che gli sono richieste, come "amante di Dio" – a cui Luca si rivolge con il suo scritto, potrebbe essere una specie di protettore, secondo le usanze dell'antichità. Infatti era frequente uno scrittore si affidasse ad un protettore perché lo introducesse presso alcune persone a loro volta influenti, capaci di favorire il lavoro dello scrittore e la diffusione della sua opera. Un intento "politico" è certamente presente nell'opera di Luca, che vuole perseguire un cambio di mentalità e di opinioni da parte dei pagani (comprese le autorità imperiali) verso il nascente cristianesimo, ma non può essere il primo scopo dell'opera. Non si può, dalle pagine di *Atti*, arguire che Luca voglia contribuire ad ottenere il diritto di *religio licita*, al pari del giudaismo. Peraltro a contrastare la tesi esegetica di un intento apologetico-politico da parte di *Atti*, si profilano varie ricerche esegetiche sulla concezione lucana del potere e della posizione assunta rispetto alle istituzioni imperiali romane. Così alla tesi apologetica, che ritiene Luca rispettoso e prono verso le autorità politiche romane, si contrappone quella di un Luca critico nei loro confronti (si pensi, ad esempio, al comportamento arbitrario di autorità romane come a Filippi – *At* 16,35ss). In questa visione alternativa all'autorità imperiale Luca sviluppa tre nuclei tematici. Innanzitutto la signoria regale di Gesù come contrapposta al potere di Satana e alle autorità politiche; in secondo luogo il tema delle persecuzioni di Gesù e dei suoi discepoli come strutturante la configurazione del racconto di *Luca-Atti*; infine, avvalendosi della risorsa del paradosso (fino all'ironia), Luca mette in luce personaggi positivi del mondo imperiale romano, vedendovi il frutto della salvezza universale arrecata da Cristo Gesù. Ricordiamo qui due casi emblematici. All'inizio della missione di Paolo e Barnaba il proconsole Sergio si apre alla fede «colpito dall'insegnamento del Signore» (*At* 13,12); durante la rivolta degli argentieri è il cancelliere della città di Efeso che prende astutamente le difese di Paolo (*At* 19,35-40). La contestazione di Luca non va dunque alla *potestas* del potere politico romano, ma alla sua *auctoritas* (cfr. M. DE SANTIS, *La concezione lucana del potere imperiale*, «Rivista Biblica» 64 [2016] 415-445).

Come bilancio delle questioni poste in precedenza ci piace proporre la tesi sostenuta da D. Marguerat. Egli ritiene non pertinente l'alternativa tra un Luca storico e un Luca apologeta-teologo perché, in definitiva, si opporrebbero kerygma e storia. Luca elabora proprio una storia kerygmatica che permetta alla comunità cristiana di avere una memoria collettiva capace di strutturarne anche l'identità. Gli *Atti degli Apostoli* sviluppano una dimensione apologetica ad ampio raggio e non soltanto rivolta al potere politico romano. L'opera vuole infatti offrire un racconto di fondazione che spieghi e giustifichi la rottura con la sinagoga, pur radicando la realtà cristiana nelle promesse d'Israele (cfr. D. MARGUERAT, *Luc, l'historien de Dieu. Histoire et théologie dans les Actes des Apôtres*, «Rivista Biblica» 65 [2017] 7-37).

La tecnica della *synkrisis* (parallelismo) a servizio della teologia

Già nei vangeli Luca ama disporre il proprio materiale narrativo avvalendosi di una precisa risorsa retorica, quella del parallelismo. Così, ad un'annunciazione a Zaccaria, personaggio maschile e di alto rango, accosta l'annunciazione a Maria, figura femminile e di umile estrazione. In questo modo procede nel racconto prima della nascita del Battista e successivamente nella nascita di Gesù. Al canto del *Magnificat* si può mettere in parallelo il *Benedictus*; alla figura del vegliardo Simeone corrisponde quella della anziana Anna, e così via, fino all'episodio più intrigante, quello dei due ladroni, dove uno è posto in antitesi all'altro. In questo, Luca mostra il suo radicamento nella tradizione letteraria greca, dove la *synkrisis* è particolarmente amata (si pensi alle *Vite parallele* di Plutarco).

Allo stesso modo, nella composizione degli *Atti degli Apostoli*, Luca ha sempre presente la sua prima opera, il vangelo, e pone tutta una serie di parallelismi. Molti episodi vengono raccontati creando un voluto rimando tra le due opere. Così, come il vangelo di Luca inizia e finisce in due luoghi tra loro collegati – tempio e casa –, allo stesso modo gli *Atti* iniziano in una casa di Gerusalemme (At 1,13ss) e si concludono nella casa in cui Paolo riceve coloro che vogliono accogliere la parola del Signore (At 28,16.23). Molti episodi, nella vita della Chiesa delle origini richiamano altri episodi evangelici. Così, ad esempio, la Pentecoste rimanda al battesimo di Gesù, con la discesa dello Spirito su di lui; Gesù, prima di scegliere i Dodici, prega (Lc 6,12ss); allo stesso modo la Chiesa è in preghiera quando deve scegliere Mattia oppure consacrare i sette per il servizio delle mense (At 6,6).

Altro caso ben noto di *synkrisis* è il parallelismo tra la morte di Gesù e la morte di Stefano, oppure quello tra i miracoli compiuti da Gesù e quelli attribuiti a Pietro. Vi è inoltre tutta una serie di elementi che stabiliscono un parallelismo tra Gesù e Paolo (per una loro esplicitazione, cfr. J.-N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1996, 65-67).

La scelta di questo metodo retorico è funzionale ad un intento teologico: mostrare che il Vangelo, per un verso deve cambiare forma e uditorio, e per un altro che esso deve restare nella continuità tra l'annuncio di Gesù e l'annuncio della Chiesa. Il fenomeno della *synkrisis* non riguarda solo il rapporto tra i due libri lucani, il *terzo vangelo* e gli *Atti*, ma si ripropone all'interno della narrazione di *Atti*.

Molti episodi vengono raccontati in maniera parallela per due figure (Gesù e un personaggio evangelico, oppure personaggi di *Atti*, Pietro e Paolo, sicché certe cose o certi fatti, appartengono all'uno e, in modo analogo, all'altro). Visto che ho nominato Gesù, vediamo la figura di Stefano, che muore nel nome di Gesù, alla maniera di Gesù, vedendo aprirsi i cieli. La somiglianza, il parallelo tra Gesù e Stefano, è abbastanza evidente. I miracoli che vengono attribuiti a Pietro sono abbastanza simili a quelli compiuti da Gesù, per cui questa somiglianza è un altro argomento attraverso cui *Atti* mostra che il Vangelo che si diffonde cambia perché è necessario che con un nuovo uditorio cambi la forma. Il Vangelo non è chiaro fin dall'inizio, ma manifesta tutta la propria profondità nell'incontro con situazioni nuove, pur rimanendo, il messaggio, in piena continuità.

Do la parola a J.N. Aletti, studioso dell'opera lucana, e in particolare della *synkrisis*: «Perché il narratore si compiace di moltiplicare le somiglianze tra Gesù e i suoi discepoli, specialmente tra Gesù e Paolo? Abbiamo messo in evidenza la natura tipologica della *synkrisis* lucana, che invita il lettore a leggere il racconto di Lc/At come l'esposizione concreta del piano divino di salvezza, nella sua coerenza, nella sua logica. Le somiglianze tra attori sottolineano le costanti della volontà divina, ma soprattutto, negli *Atti*, esse rispondono ad una questione essenziale, quella di una Chiesa che non ha più la presenza visibile del Gesù prepasquale: sì, *il Risorto rimane presente nella sua Chiesa* mediante il suo Spirito, che fa moltiplicare i modelli cristici. Lungi dall'allontanarsi dal giusto cammino, gli apostoli e i discepoli manifestano al contrario fedelmente, con il loro agire e la loro parola, questa presenza salvifica del loro Signore e Maestro al mondo intero» (J.-N. ALETTI, *op. cit.*, 86).

Destinatari dell'opera

La cosa più semplice parrebbe essere quella di identificare i primi destinatari dell'opera in coloro che provenendo dal mondo etnico-pagano hanno aderito alla predicazione apostolica, incarnato in quale modo dalla figura dell'illustre Teòfilo.

In effetti il v. 28 dell'ultimo capitolo è il climax dell'intero passo e del libro stesso e ha la funzione di narrare ad una Chiesa, composta in maggioranza da cristiani di origine pagana, le ragioni del cambiamento avvenuto nella predicazione apostolica circa i propri destinatari, cambiamento verificatosi già a partire da At 13,46-47. Soprattutto si mostra la legittimità di tale cambiamento e la sua conformità con le Scritture (cfr. At 28,25b-27). Ora, se questo aspetto fa parte progetto di Luca, nondimeno non bisogna dimenticare che le parole di Paolo nel suo discorso finale, ma anche in altre precedenti occasioni, sono rivolte agli Ebrei. «Il racconto viene narrato anche per loro allo scopo di dare una versione fondata e autorizzata dell'evoluzione dei rapporti tra la Chiesa e la Sinagoga, e della legittimità del movimento cristiano» (J.-N. ALETTI, *op. cit.*, 164).

Va poi ricordato il fatto che i capp. 21-28 sono stati redatti secondo un procedimento tipologico, per cui si intende mostrare come in Paolo si prolunghi e trovi compimento la figura del profeta contestato e perseguitato, pur essendo stato precedentemente un avversario dell'annuncio cristiano. Ebbene, proprio costui da persecutore violento si trasforma in testimone fedele e nel rappresentante perfetto del partito dei Nazorei (At 24,5-14), di coloro che son rimasti veramente fedeli alle promesse divine e nei quali queste hanno trovato il loro compimento (cfr. At 26,2-29). Così afferma infatti nella sua difesa davanti a Festo: «E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei!» (At 26,6-7).

Possiamo dunque concludere che «la struttura stessa del racconto lucano mostra chiaramente che è stato scritto per dei lettori ebrei e che mira ad ottenere da essi qualcosa di più di una semplice approvazione retorica. La figura di Paolo si trova proprio al punto di arrivo della scrittura lucana, figura complessa e ricca. È in ogni caso grazie ad essa che è possibile leggere il progetto narrativo di Luca» (J.-N. ALETTI, *op. cit.*, 165).

I discorsi negli Atti

Il testo di *Atti* presenta solo delle narrazioni, ma anche numerosi discorsi, la cui importanza si deduce già dal loro numero (ben ventiquattro) e dallo spazio che occupano nel libro (approssimativamente un terzo). Il più lungo è quello di Stefano, che comprende 53 versetti in At 7. Il più breve è abbozzato in At 14,15-17, con il quale Paolo cerca di dissuadere gli abitanti di Listra dall'offrire un sacrificio a lui e a Barnaba, quasi fossero dèi in sembianze umane.

In questi discorsi spiccano innanzitutto quelli kerygmatici, nei quali si offre la struttura dell'annuncio cristiano, senza comunque essere delle precise stenografie di discorsi degli apostoli, ma frutto di una libera composizione dell'autore. A differenza della storiografia antica, in cui gli autori liberamente espongono la propria interpretazione dei fatti, ponendola sulla bocca di un protagonista della loro narrazione storiografica, Luca rispetta uno schema tradizionale e offre sempre un contenuto comune. Ne risulta che vi è un effetto di ripetizione, funzionale ad un'intenzione didattica presso il lettore, perché apprenda pienamente l'insegnamento cristiano, comprendendo che esso annunciato fin dalle origini.

D'altra parte i discorsi missionario-kerygmatici attestano anche come l'originaria predicazione apostolica venga via via diversificandosi per rispondere alle varie situazioni. Luca se ne serve sia per vivacizzare il racconto, sia per proporre la propria interpretazione dei fatti senza entrare direttamente in scena. Sono da lui posti in punti strategici, onde aiutare il lettore a cogliere il senso direzionale degli eventi.

Accostando tra loro i principali discorsi kerygmatici (At 2,14-40; 3,12-26; 5,29-32; 10,34-43; 12,16-41) emergono i punti comuni: l'introduzione, agganciante il discorso alla situazione concreta; il kerygma cristologico, riguardante la vita, la morte e la risurrezione di Gesù; la testimonianza degli apostoli; la prova scritturistica, l'appello conclusivo alla conversione (cfr. G. ROSSÉ, *op. cit.*, 43). L'andamento del discorso di Stefano (At 7,2-53) si differenzia dai discorsi kerygmatici perché è una lunga rivisitazione della storia d'Israele, vista come una storia di infedeltà alla chiamata divina, defezione che trova il suo culmine nella colpa di coloro che lo stanno ascoltando, in quanto hanno tradito e assassinato il Giusto.

Vi sono poi altri discorsi, che non corrispondono pienamente allo schema dei discorsi missionari, come quelli che hanno luogo durante il Concilio di Gerusalemme (At 15), o quello di Paolo all'Areopago (At 17,22-31). Toccante è il suo testamento pastorale dell'Apostolo offerto ai presbiteri di Efeso (At 20,18-35).

Un'importanza particolare hanno le due narrazioni che Paolo fa in prima persona circa il proprio incontro con Cristo (At 22,1-21; 26,2-23), e che costituiscono la sua testimonianza su Gesù, resa a giudei e a pagani.

L'ultimo discorso di Paolo a Roma offre poi la chiave interpretativa dell'intero libro di *Atti*.

Il testo di Atti

Nelle note del libro degli *Atti* nella Bibbia di Gerusalemme capita spesso di trovarne una di questo genere: *nel testo occidentale sta scritto*... È un problema che, pur interessando anche altri testi neotestamentari, riguarda soprattutto il libro degli *Atti* e che non ha ancora trovato negli studiosi una soluzione uniforme. Il libro di *Atti* può contare su una ricca testimonianza di papiri, anche se soltanto frammentari, risalenti al III secolo, ed è attestato nei principali codici onciali (su tutti il Sinaitico e il Vaticano). Il problema fondamentale è il fatto che il testo occidentale (D [05] o *Codex Bezae Cantabrigiensis*), rispetto agli altri codici, varie volte aggiunge una o più frasi, oppure presenta una lezione significativamente diversa per la medesima frase. Tale codice, che risale al V o forse VI secolo, rappresenta una tipologia di testo biblico comune ad un gruppo di manoscritti che hanno avuto molto influsso sulle antiche traduzioni latine e su vari Padri della Chiesa latina. Nelle nostre Bibbie, corredate di note, si segue il testo elaborato scientificamente secondo le regole della *critica textus*, in cui comunque vengono privilegiati gli onciali più antichi e i papiri. La soluzione è stata quella di affidare alle note le varianti più significative, e in particolar le aggiunte, del testo occidentale.